

Come parlare lingue impossibili

Quante sono le lingue parlate nel mondo? Settemila, secondo alcuni, molte di più se si includono anche i dialetti. Di fatto *una*, secondo il grande linguista e filosofo Noam Chomsky. O meglio, è come se ce ne fosse soltanto una, perché le differenze fra le diverse lingue, sostiene Chomsky, sono in realtà differenze soltanto apparenti. Al fondo, tutte le lingue del mondo si basano su un insieme molto ristretto di principi biologici universali, iscritti nel genoma della specie *Homo sapiens*; ogni lingua - a parte le differenze lessicali - è una particolare combinazione di questi pochi parametri. Tra le ipotesi più sorprendenti della *biolinguistica*, la scienza che cerca di studiare il linguaggio umano come fenomeno biologico, c'è proprio questa: la straordinaria varietà delle lingue è, in realtà, una varietà soltanto superficiale.

L'importante libro di Andrea Moro, *I confini di Babele. Il cervello e i misteri delle lingue impossibili* (Longanesi 2006), esplora questa ipotesi, sia in campo linguistico (Moro è uno studioso di fama internazionale nel campo della linguistica generativa, inaugurata da Chomsky negli anni '50 del secolo scorso) sia in quello neurologico, concentrandosi sul tema delle cosiddette «lingue impossibili», cioè di quelle lingue che sebbene logicamente possibili di fatto non sono parlate da alcuna comunità umana.

Una lingua è «impossibile» quando viola l'insieme di principi innati che permettono a un bambino di «imparare» naturalmente a parlarla. Moro illustra questo punto con una serie di esperimenti biolinguistici molto ingegnosi in cui cerca di insegnare ai suoi studenti (di lingua nativa tedesca) delle regole «impossibili» dell'italiano e del giapponese (che stavano imparando). Si scopre così che mentre per «apprendere» le regole «possibili» (che quindi non violano quell'insieme di principi innati) si attivano le aree del cervello che en-

trano in funzione normalmente quando parliamo una lingua storica, nel caso delle «lingue impossibili» si attivavano aree cerebrali che non sono *naturalmente* deputate all'elaborazione del linguaggio umano. Questa importante scoperta conferma, secondo Moro, che il nostro linguaggio (in particolare per quanto riguarda la sintassi) è più vicino a un «istinto» che a un sistema culturale appreso: «acquisire una lingua è una cosa che a un bambino *succede*, non una cosa che il bambino *fa*. Esattamente come a un bambino succede che gli crescano il fegato o i polmoni. Per questo non può succedere che uno scimpanzé possa acquisire una lingua umana, nemmeno con ottimi insegnanti». L'esempio del fegato è molto interessante, perché per Chomsky il linguaggio è un organo biologico, appunto come il fegato.

Ora, il fegato cresce perché è previsto nel genoma del bambino e il processo del suo sviluppo è *interno*, non dipende cioè da quanto succede, ad esempio, nel suo ambiente sociale (tutto ciò di cui ha bisogno è ricevere il necessario nutrimento).

Il problema fondamentale della biolinguistica è, però, se le lingue umane siano organi proprio nello stesso senso in cui è un organo il fegato o i polmoni. Chiariamo la posta in gioco, che come spesso accade non è soltanto scientifica, ma rimanda a una idea radicalmente diversa della natura umana. Second-

do l'ipotesi biolinguistica il linguaggio è un *organo*, e un organo si sviluppa *internamente e individualmente*; internamente, perché lo sviluppo del fegato di un bambino non dipende dallo sviluppo di quello di suo fratello, individualmente, perché il funzionamento del suo fegato non ha bisogno del funzionamento di alcun altro fegato. Non si tratta quindi di negare l'approccio biolinguistico (che si può far risalire, peral-

tro, già ad Aristotele), quanto di chiedersi in che senso il linguaggio umano sia una entità biologica. Dal momento che la facoltà di parlare è la caratteristica specifica della natura umana, se si segue questa accezione di biolinguistica, allora la natura umana sarà individualistica e privata. Interrogarsi sulle «lingue impossibili», quindi, significa interrogarsi anche sulla natura umana. La posta in gioco è, in sostanza: quanto è sociale (cioè non biologica) la biologia umana?

In realtà sono già gli esperimenti di Moro a sollevare il problema. Quelle stesse regole impossibili, infatti, che non provocano l'attivazione delle aree

cerebrali normalmente in funzione quando si usa una lingua storica, possono *comunque* essere apprese - nonostante la loro innaturalità - ricorrendo ad *altre* aree del cervello: «sia che si trattasse di regole possibili, sia che si trattasse di regole impossibili, i soggetti arrivavano ad una padronanza del tutto comparabile». Appunto. Ma allora, in che senso si tratta di una «regola impossibile»? Il problema sta nella stessa espressione «regola impossibile», che di fatto è un ossimoro: qualsiasi regola è tale solo se è dato violarla. Negli esperimenti seguiti da Moro si tratta proprio di regole, che infatti gli studenti, sia pure con qualche difficoltà, riuscivano alla fine a imparare. Proviamo a chiarire il punto con un esempio: lo scheletro umano non ci permette, usando soltanto la forza muscolare, di sollevarci dal suolo e di volare così come può volare una rondine. Si potrebbe dire, allora, che il volo è biologicamente impossibile per l'animale umano. D'accordo, però voliamo lo stesso, con gli aerei, che sono progettati e costruiti da quegli stessi animali umani: stiamo perciò compiendo movimenti innaturali? Stiamo oltrepassando la nostra biologia? Certo, esiste una natura umana, che fra l'altro prevede la capacità biologicamente determinata di imparare a parlare una lingua storica; ma

